

Pa: spesa reale -14,9%, nella Ue +12%

02053

02053

Bilancio di 20 anni

In Europa crescono Francia (+9,3%), Germania (+13,4%) e Spagna (+27,1%)

Le carenze di organico mettono a rischio il programma di rilancio Ue

Pubblica amministrazione poco efficiente e impreparata a raccogliere le sfide di un Paese moderno come quella del Pnrr. Ma è vero solo in parte. Perché decenni di tagli di spesa hanno allargato il differenziale tra la pubblica amministrazione italiana e quella degli altri Paesi europei. Rispetto a vent'anni fa, la spesa per il pubblico impiego da noi è aumentata del 28,8% in termini nominali, passando dai 146,5 miliardi di euro del 2003 ai 188,7 messi a bilancio quest'anno. Ma l'incremento è solo apparente, perché depurato dall'inflazione del periodo il valore reale di questa voce si è ridotto del 14,9%. **Chiellino, Perrone e Trovati** — alle pagine 2 e 3

La Pa dimenticata: in Italia spesa reale giù del 14,9% mentre la Ue cresce del 12%

Pubblico impiego. Solo Grecia e Ungheria hanno ridotto più di noi l'impegno finanziario nel 2003-2023. Tendenza contraria in Francia (+9,3%), Germania (+13,4%) e Spagna (+27,1%). Dai buchi di organico rischi su Pnrr e servizi ordinari

La nostra spesa pubblica in vent'anni è salita al 53,3% del Pil livello da record nell'Unione europea

Ma il peso di voci rigide come la previdenza e gli interessi sul debito ha chiuso gli spazi per gli altri settori

Il costo del lavoro nelle amministrazioni è al 9,5% del Pil contro l'11,5% spagnolo e il 12,3% della Francia

Gianni Trovati

ROMA

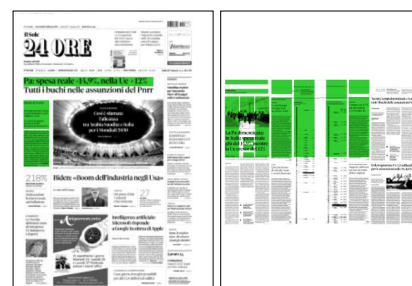
Le liste d'attesa infinite anche quando gli esami sono urgenti, le corsie degli ospedali e i Pronto soccorso svuotati di medici che in parte ritornano come gettonisti, gli uffici tecnici e amministrativi degli enti locali senza personale che mettono a rischio l'attuazione del Pnrr, i 4 ispettori che dovrebbero controllare la sicurezza del lavoro nelle 400mila aziende fra Milano, Monza e Lodi, i 150 che dovrebbero verificare le condizioni

di treni, metropolitane, seggiovie e funivie in tutta Italia e ora minacciano lo sciopero perché la pianta organica prevede un numero doppio di persone in campo.

La cronaca arricchisce ogni giorno l'aneddotica sulle difficoltà di questo o quel ramo della Pubblica amministrazione italiana. Ma ciascuna di queste storie è solo un tassello di un mosaico molto più ampio, che ritrae il panorama di una Pa desertificata da un lungo e costante disinvestimento.

La spiegazione più chiara arriva, come sempre, dai numeri. Le

cifre della finanza pubblica che si incontrano nelle banche dati della commissione europea illuminano bene la posizione italiana nel quadro continentale. Un indicatore utile per iniziare il confronto,



in quanto semplice, efficace e immediatamente confrontabile, può essere rappresentato dal costo del personale pubblico, quel «capitale umano» il cui rilancio è diventata la parola d'ordine da quando sull'orizzonte del Paese si sono affacciati i 191,5 miliardi di investimenti del Pnrr. Le cifre in effetti dicono che c'è molto da rilanciare. Perché oggi quasi nessun Paese europeo investe così poco nel personale della sua Pubblica amministrazione.

In Italia quest'anno il costo del lavoro pubblico sarà pari al 9,5% del Pil. Nella Francia tradizionalmente in vetta a questo tipo di classifiche la stessa voce raggiunge il 12,3% del prodotto, quota seconda solo a quella toccata nei nordici (e piccoli) Paesi come Danimarca, Belgio e Finlandia. In Spagna la spesa per il personale pubblico arriva all'11,5% del Pil e anche Portogallo e Grecia, nonostante le violentissime crisi di finanza pubblica vissute una quindicina di anni fa, si attestano sopra al 10 per cento. Sotto quella soglia, oltre all'Italia, si incontrano Romania, Olanda e Irlanda. E una Germania dove però il Pil è doppio

rispetto a quello italiano.

Ma è la storia vissuta dalla finanza pubblica negli ultimi vent'anni a indicare in modo chiaro come si è arrivati fin qui. Perché è una storia in cui l'Italia va in netta controtendenza alle dinamiche europee.

Rispetto a vent'anni fa, la spesa per il pubblico impiego da noi è aumentata del 28,8% in termini nominali, passando dai 146,5 miliardi di euro del 2003 ai 188,7 messi a bilancio quest'anno. Ma l'incremento è solo apparente, perché depurato dall'inflazione del periodo il valore reale di questa voce si è ridotto del 14,9 per cento.

Una dinamica simile si incontra solo in Grecia, Portogallo e Ungheria, proprio per i cortocircuiti dei bilanci pubblici di quei Paesi, mentre in tutto il resto d'Europa la direzione è opposta. La stessa Germania ha aumentato in vent'anni la propria spesa reale del 13,4%; la Francia, che come visto già partiva alta, l'ha fatta crescere del 9,3% mentre in altri Paesi come Svezia, Finlandia, Danimarca, Austria o Spagna l'incremento della spesa reale viaggia a ritmi compresi fra il 16,5 e il 27,1%. Fuori quota, per ragioni ovvie, gli Stati

dell'Europa dell'Est che in questo ventennio hanno completato il processo di ricostruzione di una Pa a livelli occidentali.

I critici della presunta austerità italiana e i teorici dei danni prodotti dall'altrettanto presunto neoliberalismo dominante nel Paese cercheranno in questi numeri la conferma alle loro tesi. Ma le cifre raccontano un'altra storia. Quella di un Paese che nel confronto con il 2003 ha vissuto un aumento imponente nella spesa pubblica complessiva, che vent'anni fa era a un 47,2% del Pil pienamente in linea con la media Ue (47,8%) mentre ora è volata al 53,3% del prodotto, un livello molto superiore alla media continentale che si ferma al 49,7%.

La causa, allora, va ricercata nelle scelte politiche che senza combattere la stagnazione ventennale del Paese ne hanno sclerotizzato il bilancio pubblico gonfiando voci come la spesa previdenziale e il debito pubblico con il suo carico di interessi. Senza crescita, si è ridotto lo spazio per le altre politiche, che sono state fuori dalla lista delle priorità per lungo tempo: con una scelta di cui oggi si paga il conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,4%

SPESA SANITARIA SUL PIL

L'Italia ha ridotto la spesa sanitaria in termini di Pil di due decimi di punto (dal 6,6% al 6,4%). Francia, Germania e Uk l'hanno aumentata di due punti

53,3%

SPESA PUBBLICA SUL PIL

L'Italia nel confronto con il 2003 ha vissuto un aumento imponente nella spesa pubblica complessiva, che vent'anni fa era a un 47,2% del Pil

pienamente in linea con la media U (47,8%) mentre ora è volata al 53,3 del prodotto, un livello molto superiore alla media continentale che si ferma al 49,7%.

I comparti e i numeri chiave

Ospedali

02053

La sanità paga la lunga stasi tra 2008 e 2019

Nella sanità i conti tornano. A non tornare però è il livello dei servizi e la possibilità di tenere il passo con un aumento dei bisogni socioassistenziali prodotti dall'invecchiamento della popolazione.

Anche tra le corsie degli ospedali le cifre sono efficaci nel misurare l'entità dei problemi strutturali del settore. In rapporto alla popolazione, ha spiegato la Corte dei conti nell'ultimo Rapporto sul tema inviato al Parlamento il 19 gennaio scorso, «la spesa pubblica pro capite italiana è stata pari a 2.851 dollari, inferiore di oltre il 50% a quella della Germania (5.905 dollari), del 38,4% a quella della Francia (4.632 dollari), e del 31,4% a quella della Regno Unito (4.158 dollari).

Con numeri del genere, fare miracoli è difficile. È facile invece spiegare l'allarme crescente lanciato da medici, infermieri e, sempre più spesso, dagli utenti. Anche in questo caso, è utile non confondere la cronaca con la storia. Perché la prima parla di un aumento importante, alimentato ovviamente anche dalla pandemia, dai 114,4 miliardi del 2018 ai 131,7 previsti per quest'anno. Ma la seconda indica che questa corsa recupera solo parzialmente la lunga stasi registrata fra 2008 e 2019, quando «l'Italia ha ridotto la spesa sanitaria in termini di Pil di due decimi di punto (dal 6,6% al 6,4%), mentre Francia, Germania e Regno Unito l'hanno aumentata di circa due punti percentuali, portandola ad un valore all'incirca pari o superiore al 10% (Rapporto Corte dei conti, pagina 57). Stasi che ha riguardato anche i contratti, tanto che sta partendo ora il negoziato sul rinnovo del 2019/2021 con aumenti sul tavolo del 4%. Non potendo ridurre la spesa per gli interessi, non sapendo frenare quella previdenziale e non riuscendo ad alleggerire le spese di funzionamento, insomma, i tanti e variegati governi del periodo hanno finito per concentrare sulla sanità, come sul personale pubblico, gli sforzi necessari a tenere in piedi i conti pubblici. Ma le conseguenze ora si fanno sentire.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola

Quel paradosso di cattedre vuote e record di precari

La scuola italiana non finisce mai di riservare sorprese. Specie se si parla di insegnanti. L'ultima risale a qualche settimana fa. Nonostante le sette procedure assunzionali messe in campo dai Governi precedenti nel settembre scorso si è riusciti a coprire stabilmente sì e no un terzo delle cattedre scoperte (il 28,6%, che diventano il 41% includendo i titolari di un contratto a tempo determinato da confermare in ruolo nel settembre prossimo). Con il risultato che anche nell'anno scolastico in corso abbiamo sfondato il muro dei 200mila supplenti (217mila, per la precisione). In pratica, più di un insegnante su quattro di quelli che attualmente albergano nelle classi italiane è a tempo. Gli interventi di stabilizzazione/assunzione messi in campo dalla Buona Scuola in poi non sono bastati a ridurre l'esercito dei precari della scuola che al momento conta 1,9 milioni di inclusioni nelle "famigerate" graduatorie, che siano a esaurimento (Gae) o provinciali per le supplenze (Gps, a loro volte divise in prima e seconda fascia). Un plotone che si riduce a 500mila se ci limitiamo a considerare i soggetti con almeno tre anni di servizio alle spalle negli ultimi 11 (i cosiddetti "storici") oppure 138mila se circoscriviamo la platea ai prof già abilitati. Proprio queste ultime due categorie sono quelle che guardano con più apprensione al Pnrr e al nuovo sistema di abilitazione/reclutamento delineato al suo interno. Sulla carta il nostro Paese dovrebbe assumere 70mila insegnanti da qui al 2024 entrando finalmente nell'era dei concorsi annuali. Più concretamente, come emerso anche ieri durante un nuovo incontro con i sindacati, si sta ragionando su due step: intanto procedere con una prima selezione riservata ai precari storici. Poi scatterebbero i concorsi ordinari per le restanti cattedre. L'intera materia è oggetto di approfondimento con l'Europa. In caso di via libera si partirebbe in primavera, con l'obiettivo anche di far decollare (in autunno) il nuovo sistema di abilitazione (laurea + 60 Cfu).

—Eu.B.

—Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali**Comuni, via il 27%
dei dipendenti
L'1% è under 30**

Negli organici dei Comuni italiani i dipendenti con meno di 30 anni sono 4.042, cioè l'1,3% del totale. All'altro capo della graduatoria anagrafica, dove ci sono gli over 60, si incontrano invece 67.928 persone, cioè il 21,4%, mentre se si allarga lo sguardo a tutti gli impiegati che hanno compiuto almeno 50 anni il totale sale a 205.248 e abbraccia quindi il 66,1% degli organici. Su queste premesse, appena censite dall'Ifel (la Fondazione dell'Anci per la finanza e l'economia locale), si fonda la previsione di 50mila pensionamenti nei prossimi cinque anni, e altrettanti nel quinquennio successivo: il tutto mentre fra 2007 e 2021 i Comuni hanno perso circa 110mila dipendenti, con una riduzione della forza lavoro del 27%. A questi enti il Pnrr e gli altri fondi vecchi e nuovi di derivazione comunitaria offrono da qui al 2029 risorse per investimenti aggiuntivi per 73,9 miliardi: in pratica, si tratta di circa 10 miliardi extra all'anno per i prossimi 7 anni. Mentre però gli uffici sono vuoti.

Proprio nei Comuni, oltre che nelle Province svuotate da una riforma lasciata a metà, si trova l'esempio forse più eclatante del paradosso che riempie di incognite l'attuazione degli investimenti Pnrr, e che costringe a correre affannosamente ai ripari per rimediare ai guasti nati da lunghi anni di disinvestimento nella Pa: con i rischi classici delle soluzioni lampo a problemi di lunga gittata.

Agli enti locali i provvedimenti di accompagnamento al Pnrr hanno riservato aumenti importanti degli spazi per le assunzioni, che dovrebbero essere completati con il nuovo decreto in arrivo. Una modifica contabile, che in pratica cancella in parte o del tutto i costi dei rinnovi contrattuali dai calcoli per i limiti di spesa, fatica a cambiare la realtà di un'offerta di lavoro che spesso non trova candidati; e soprattutto rischia di lasciare ai margini i Comuni, in genere del Sud, dove gli organici sono ancora più magri perché i bilanci sono in affanno. E non possono essere curati da un maquillage.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove assunzioni alle Entrate**Organici rafforzati
per dare la svolta
al fisco digitale**

Il direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, lo ha ripetuto più volte negli ultimi mesi. Rispetto alla pianta organica prevista all'Agenzia mancano quasi 15mila dipendenti. Uomini e donne che servirebbero a far girare a pieno regime la macchina dell'amministrazione finanziaria e ad assecondare l'ulteriore spinta verso la digitalizzazione sia nei servizi ai contribuenti sia nell'utilizzo dell'ormai sterminata mole di informazioni disponibili per la prevenzione (compliance) e il contrasto all'evasione fiscale. Come spiega anche il piano organizzativo 2023-2025 delle Entrate, negli ultimi anni il personale dell'Agenzia si è drasticamente ridotto, principalmente a causa del prolungato blocco del turn over e dell'elevata età media del personale (vicina ai 52 anni). A questi fattori di lungo corso si sono aggiunte poi le uscite causate dalle misure introdotte sui pensionamenti anticipati (come «quota 100»).

Ora però si punta a invertire il trend. Da un lato con i concorsi già banditi nel 2022, dall'altro con l'intervento su misura introdotto dall'ultima legge di Bilancio che mette in campo risorse per poco più di 48 milioni di euro nel 2023 e 191,8 milioni a partire dal 2024. Risorse che serviranno a bandire concorsi per assumere 3.900 nuovi funzionari a tempo indeterminato. Le procedure potranno essere svolte anche in deroga alle disposizioni sul concorso unico e a quelle in materia di mobilità tra pubbliche amministrazioni.

Ma non è solo una questione di numero. Nel comunicato congiunto di fine gennaio le organizzazioni sindacali hanno posto il tema della governance degli uffici per gestire i cambiamenti in atto «tendenti all'innovazione dei servizi, al benessere organizzativo, al dirimere la crescente conflittualità». Temi su cui è stato chiesto un incontro anche con il viceministro all'Economia, Maurizio Leo.

—M. Mo.

—G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

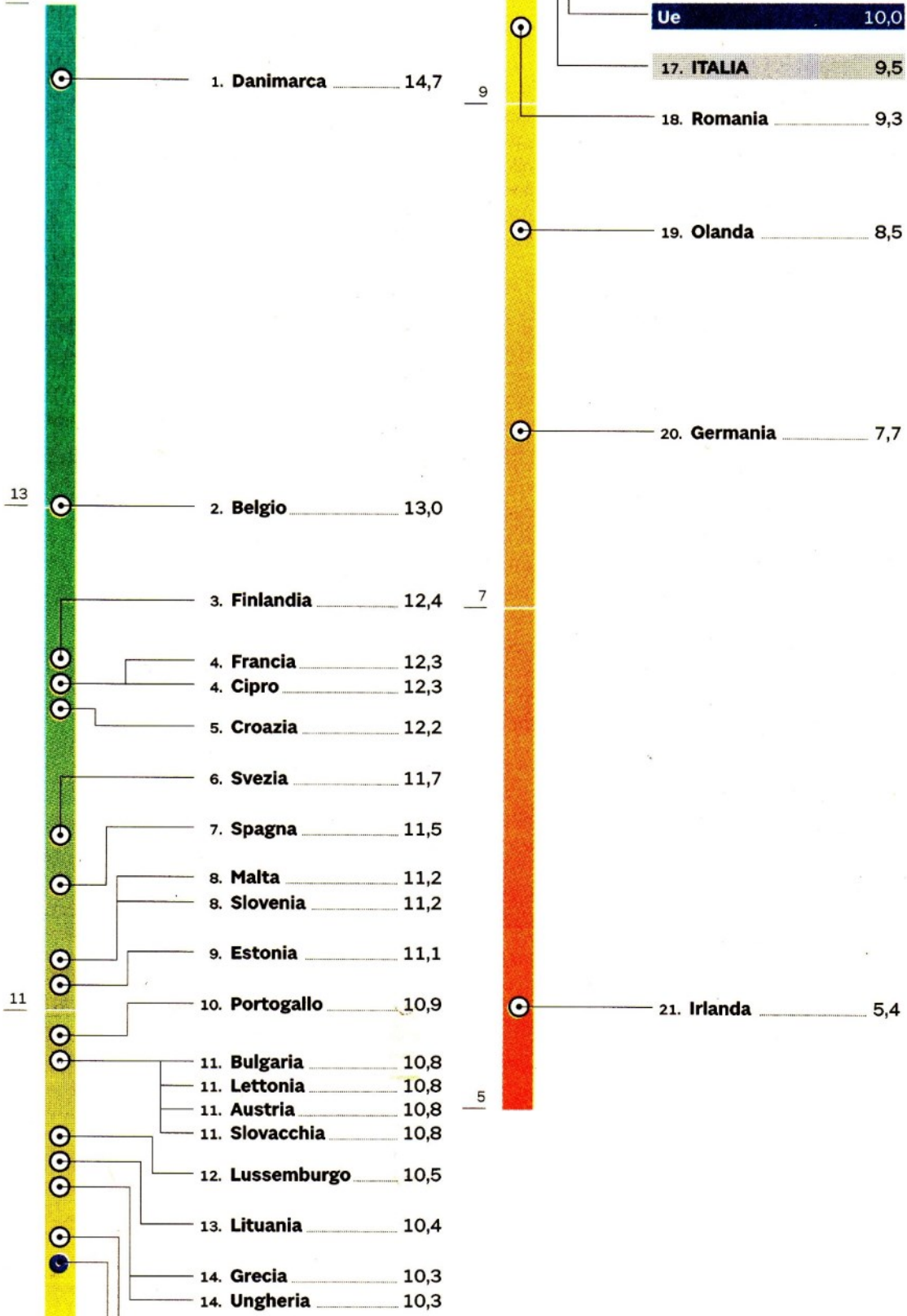
CLASSIFICA SUL PIL

Il costo dei dipendenti pubblici.

Dati in % sul Pil

15

02053



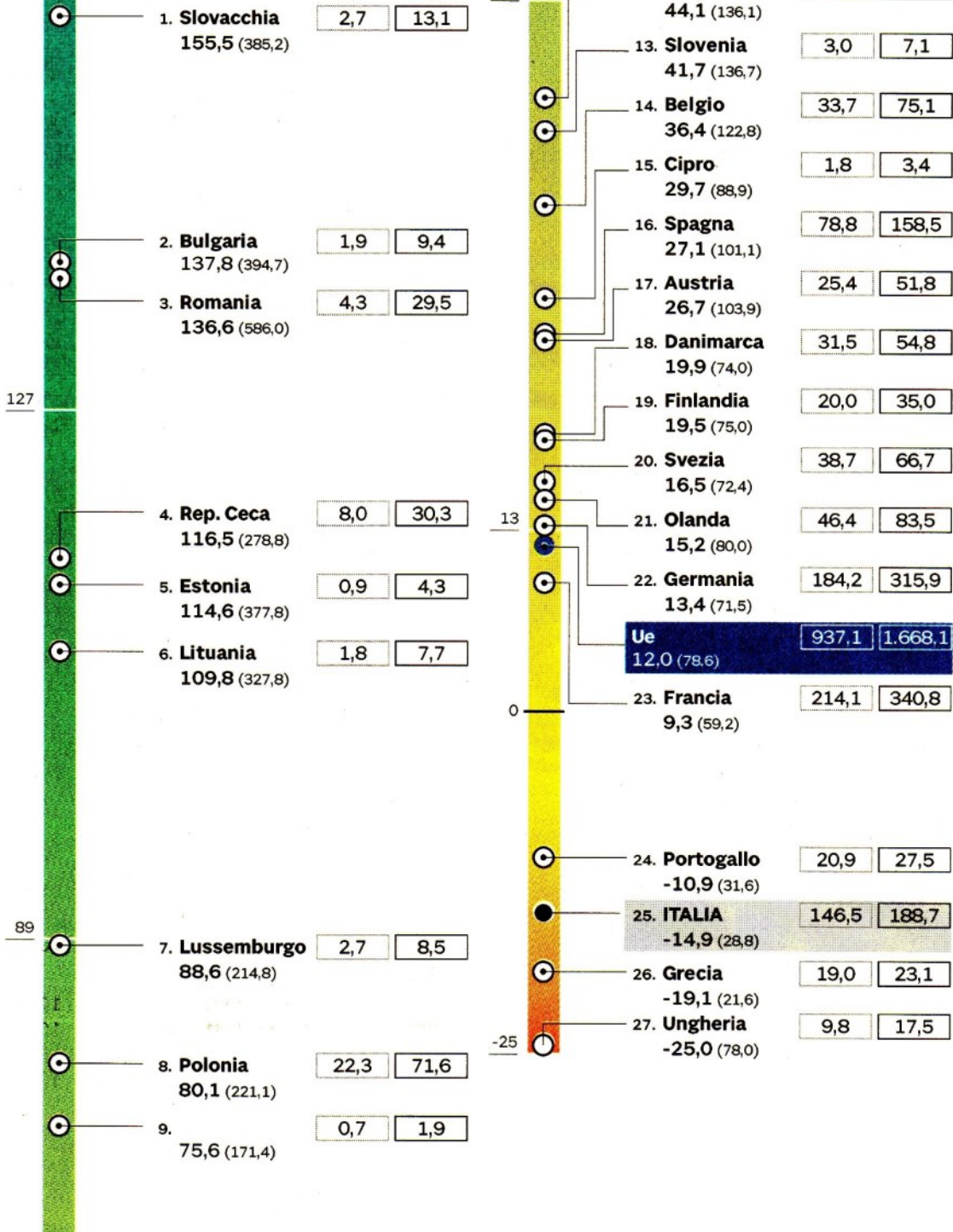
CLASSIFICA PER VARIAZIONE REALE

Il costo dei dipendenti pubblici. Tra parentesi la variazione % nominale, dati 2003-2023 in %

165

SPESA IN MILIARDI

2003 2023



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2053 - L.1878 - T.1623



Liste d'attesa. Lunghe code negli uffici pubblici spesso dovute alla carenza di personale